

Parashat Ki Tissà 5762

Di quà e di là sono scritte

“E si voltò e scese Moshè dal monte, e le due Tavole della Testimonianza nella sua mano, Tavole scritte dalle due parti, di quà e di là esse sono scritte. E le Tavole sono opera di D-o, e la scrittura è scrittura di D-o incisa sulle Tavole.” (Esodo XXXII, 16-17)

“Ha detto Rav Chisdà: ‘La scrittura delle Tavole è leggibile dall’interno ed è leggibile dall’esterno come ad esempio ‘NVUV – VUVN, RHB – BHR, SRU – URS’...” (TB Shabbat 104a)

Il peccato del vitello d’oro e la conseguente rottura delle Tavole rappresentano uno dei traumi maggiori che Israele abbia mai vissuto. Un trauma, per certi versi, mai superato. Il peccato del vitello d’oro è strettamente legato però alle Tavole non solo per il drammatico gesto di Moshè, gesto che per altro verrà annoverato in punto di morte come il suo più grande merito (ultimo Rashì sulla Torà). Tale connessione è evidente dal testo stesso che nel descrivere il peccato torna più volte a ricordare che Moshè ha nella mano le Tavole scritte dal Signore. C’è da chiedersi come mai il Testo abbia così a cuore marcare questo strano rapporto tra le Tavole ed il peccato del vitello d’oro.

Una prima lettura potrebbe suggerirci che ciò viene a sottolineare la gravità della colpa. Rashì legge il termine *‘kecallotò’*, nel suo terminare (di parlare con Moshè, è il momento della ricezione delle Tavole) come legato alla radice *‘callà’*, sposa. Ossia la colpa di Israele è particolarmente grave tanto da essere paragonata ad una sposa che si rende infedele al proprio marito già sotto la Chuppà, il baldacchino nuziale. Israele cade dall’apice della spiritualità (Tavole interamente di origine Divina) all’apice dell’abisso, idolatria, immoralità sessuale che la accompagnava, ed omicidio di Chur.

Il Mesech Chochmà propone però una diversa lettura di questa relazione che tanto ha da insegnarci circa la natura dell’errore di Israele e la sua tremenda attualità.

Rav Chisdà, lo abbiamo visto all’inizio, insegna nel trattato di Shabbat che in sostanza l’incisione Divina, quella stessa incisione *‘charut’* che i Saggi leggono *‘cherut’* libertà, ad indicare che si è liberi solo quando ci si occupa di Torà, è un’incisione che trapassa la pietra rendendo la scrittura leggibile da entrambi i lati come dice espressamente la Torà. Rav Chisdà però, pur conscio che le tavole sono strettamente legate al miracolo, non sostiene come altri Maestri che la scrittura si legga normalmente da entrambi i lati. C’è un *‘dritto’* delle Tavole in cui la scrittura è normale ed un *‘rovescio’* dove la scrittura è ovviamente al rovescio: le lettere sono rivoltate e le parole sono rivoltate così come sottolinea Rashì in loco. Il nocciolo del miracolo è dunque per Rav Chisdà relegato alla lettera Mem finale ed alla Samech. Si tratta delle uniche due lettere *‘chiuse’*, circolari. Se il loro perimetro era inciso nella pietra da parte a parte, l’interno di pietra sarebbe dovuto cadere via. Invece aleggiava miracolosamente.

Il Meshech Chochmà ci propone una straordinaria lettura di quanto dice Rav Chisdà. La leggibilità dall’interno e dall’esterno delle Tavole rappresenta le due diverse modalità di approccio nei confronti della Divinità e della sua Torà.

È possibile avvicinarsi a D-o dall'esterno. Dalla natura e dalla materialità: come dice il profeta Isaia (XL, 26) *“Innalzate all'eccelso i vostri occhi e guardate chi ha creato queste”*. Si tratta della scoperta di D-o attraverso la materia, attraverso il Suo creato. In questo senso già hanno insegnato i Maestri (TB Eruvin 100b) che se non fosse stata data la Torà avremmo potuto imparare le regole del furto dalla formica, dei rapporti proibiti dalla colomba, della pudicizia dal gatto e via dicendo.

Si tratta di affermazioni molto forti ma dobbiamo ricordare che il mondo non è altro che il risultato dello Sguardo di D-o attraverso la Torà. Il mondo è la Visione della Torà che ha Iddio Benedetto. Si tratta dell'approccio che ebbe Abramo nostro padre quando guardandosi attorno (Bereshit Rabbà 39,1) giunse alla conclusione che *‘c’è Qualcuno che conduce il mondo’*. È l'approccio dei Padri che osservavano la Torà prima ancora che venisse data. Questa è la lettura dall'esterno.

E c'è la lettura dall'interno. Una lettura che parte dall'alto, dal mondo della spiritualità per poi scendere nella materia. Questa è la modalità del Matan Torà, del dono della Torà. Nell'immaginario rabbinico il contatto con gli elementi spirituali corrisponde al contatto con gli angeli. Quegli stessi angeli così attivi nel dono della Torà: angeli che si oppongono, che contrastano Moshè ma che poi accettano ed incoronano con le corone del 'Faremo' ed 'Ascolteremo' i figli d'Israele. La lettura dall'interno è per sua natura legata alla sfera del dono laddove quella dall'esterno è legata alla conquista. Ma è un errore pensare che una Torà che riceviamo in dono dall'alto non necessiti la stessa o addirittura una maggiore preparazione rispetto ad una che costruiamo dal basso.

La lettura dall'interno è una lettura pericolosa. Il popolo d'Israele cade proprio nel corso di questa lettura. Il Meshech Chochmà paragona questa caduta ad un'altra terribile storia avvenuta molti secoli dopo. Si tratta della storia di Elishà ben Abujà colui che divenne 'Acher', l'altro.

Il Talmud (TB Chagghigà 14b) insegna che quattro Maestri sono entrati nel Pardes, il frutteto spirituale della lettura della Torà dall'interno. Ben Azai morì, Ben Zomà impazzì, Acher falciò le piante (lasciò la Torà) e solo Rabbì Akiva uscì in pace.

La storia di Acher è particolarmente traumatica. Si tratta di uno dei più grandi Maestri dell'epoca, Maestro di Rabbì Meir, che improvvisamente lasciò la Torà e l'osservanza delle mizvot.

Il Talmud (Chagghigà 15a) descrive l'errore di Acher. Entrato nel Pardes, Acher vide l'Angelo Metatron sedere per scrivere i meriti di Israele. È noto che gli angeli non possono sedersi alla Presenza di D-o e dunque Acher interpreta ciò come una prova del fatto che esiste, D-o non voglia, più di una Divinità.

Dinanzi alla immensità spirituale del principe tra gli Angeli, Metatron, il principale inviato di D-o, le cui dimensioni spirituali vanno secondo la Ghemarà (ivi, 13b) dalla Terra fino al Merkavà, al Carro di D-o, Acher perde le proporzioni e pensa che si tratti di una divinità.

Lo stesso errore lo compie Israele sotto al Sinai. Essi peccano proprio attribuendo a delle presenze angeliche un'indipendenza che queste non hanno. Israele sotto al Sinai compie lo stesso errore della generazione di Enosh prima (la prima generazione idolatra) e di Elishà ben Abujà poi. Il fatto che ci siano degli elementi spirituali che sono stati magnificati da D-o non significa, D-o non voglia, che ci sia altro all'infuori di Lui.

Il vitello con cui pecca Israele non è altro che una delle quattro facce delle Chajot, le presenze angeliche che vede Ezechiele (cap. I) nella visione del Carro Divino. Resh Lakish indica (TB Chagghigà 13b) che le quattro facce insegnano proprio la supremazia Divina. Il leone è il re degli animali (chajot), il toro è il re dei bovini (behemot), l'aquila è il re dei volatili. L'uomo, la quarta faccia, domina su di essi, ed il Santo Benedetto Egli Sia domina su tutti loro e su tutto il mondo.

Il toro corrisponde proprio al vitello come si evince dai Salmi (CVI,19-20) ed infatti subito dopo il Talmud insegna che dopo la distruzione del primo Tempio, quando fu perdonato il peccato del Vitello d'oro, Ezechiele chiese ed ottenne che la faccia del toro venisse rimossa dalle quattro facce delle Chajot. Fu sostituita con la faccia di un bambino ad indicare la purità e l'assenza di peccato.

La presenza angelica sul Sinai non è solo un'introduzione del Midrash ma è evidente nel testo: in Esodo XXVII,8 Iddio dice a Mosè di fare le Tavole dell'altare come *"ti ha fatto vedere sul Monte"*. Ed il Mesech Chochmà dice che ciò ci obbliga a concludere che un angelo gli mostrò la forma dell'altare.

È straordinario allora che Rav Chisdà per spiegarci come erano leggibili le parole della Torà porta come esempio *'NVUV – VUVN, RHB – BHR, SRU – URS'*. Non cercate queste parole nelle Tavole, non ci sono.

NeVUV è BaHaR sono la prima e l'ultima parola del verso che ci insegna che è stato un angelo ad insegnare a Mosè la forma dell'altare. SaRU è il termine con cui Iddio indica a Mosè il fatto che Israele ha deviato dalla Torà.

Ecco allora che il senso di quanto detto da Rav Chisdà è proprio il fatto che Israele non sa leggere dal dritto le Tavole e scambia la presenza angelica per quella Divina; ricordiamo che secondo il Midrash fu proprio l'Angelo della morte a far vedere loro la bara di Mosè.

Questi concetti non sono relegati a quell'incredibile evento del dono della Torà, sono cose attuali che possono succedere e succedono ogni giorno. Acher che vede Metatron nel Pardes smette di osservare le mizvot come conseguenza di un evento materiale e tangibile. Non importa se fu a causa del brutale omicidio di uno dei dieci Saggi uccisi dai romani e se fu il vedere un uomo morire pur osservando il precetto del nido dell'uccello per il quale è promessa lunga vita.

Acher era un uomo che dinanzi ad eventi incomprensibili cede. La differenza tra Acher e Rabbi Akiva dinanzi alla tragedia della persecuzione romana è che Rabbi Akiva aveva la forza e la consapevolezza di dire che *'Ogni cosa che manda il Santo benedetto Egli Sia è in bene!'*. La forza di ridere e dire lo Shemà mentre si viene scorticati vivi dagli aguzzini.

Il Talmud, sempre in Chagghigà (16a) si chiede come abbia fatto Rabbi Akivà a capire il luogo della Gloria Divina nel Padres sì da non guardarlo.

I Saggi propongono una serie di ragionamenti il cui comun denominatore è il fatto che Rabbi Akivà capisce che non ci si può avvicinare a D-o altro che per negazione, come spiega Maimonide (Morè Nevuchim I, 51-60). Si può capire Iddio solo attraverso le Sue azioni e la Sua Torà, mai direttamente. Una delle proposte più affascinanti proviene da Rabbi Chjià bar Abba a nome di Rabbi Jochannan che ci riporta al Sinai all'epoca del profeta Elia, quando a questi viene insegnato che può venire un grande vento, ma non nel vento è il Signore, un terremoto, ma non nel terremoto è il Signore, e poi il fuoco, ma non nel fuoco è il Signore.

E dopo il fuoco una flebile voce, quasi silenzio.

Lì il profeta trova Iddio. Acher cercava la grandezza e la rivelazione in chiave 'sinaítica', trova Metatron e perde il contatto con D-o e la sua Torà. Rabbi Akiva capisce che non si deve cercare il grande evento, né l'eccelsa contemplazione mistica. Rabbi Akiva è colui che sa giungere dinanzi all'Eterno e non guardare!

In Shir HaShirim Rabba (1,4) dice Rabbi Akiva spiegando il suo successo: *'Non perché sono più grande (in Torà) dei miei compagni, ma perché così hanno insegnato i Maestri (Eduiot V,7): 'Le tue azioni ti avvicineranno e le tue azioni ti allontaneranno'*.

Tutto dipende dalle nostre azioni.

Il servizio del Signore è un servizio del quotidiano. Un servizio che ci accompagna in ogni momento. Israele pecca quando dopo l'incredibile evento Sinaítico deve imparare il silenzio. Il quotidiano. È in quei quaranta giorni nei quali non si vede più D-o né il Maestro che Israele pecca.

Questi drammi sono storia recente, sono oggi.

Nella Comunità di Roma dinanzi agli incomprensibili eventi scatenati chi è stato ancora più brutale, se possibile, dei romani, abbiamo ancora avuto un maestro che ha lasciato la Torà, ed abbiamo avuto Rabbì Panzieri, sia il ricordo del Giusto di benedizione, che ha piantato l'albero della preghiera in mezzo al Tevere e che ha insegnato a quella generazione ed alle generazioni successive come si recita lo Shemà sotto l'occupazione nazista, proprio come fece Rabbì Akivà.

[Su Rav Panzieri nel sito www.torah.it:

[Date Onore alla Torà](#), scritti in onore di Rav David Panzieri

[Passi Biblici](#), Rav David Panzieri. Esempi di lettura e studio di passi difficili della Torà.]

Ma più ancora dei tragici eventi che tirano fuori il peggio ed il meglio delle persone la sfida per ognuno di noi è nel quotidiano, ogni giorno, nel silenzio.

La sfida nelle parole del Trattato di Avot, di girare e rigirare la Torà poiché tutto è in Essa. Di leggerla dall'interno e dall'esterno ma senza dimenticare mai che le nostre azioni ci allontaneranno e le nostre azioni ci avvicineranno alla prossima redenzione, presto ed ai nostri giorni.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
